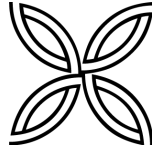


AA. VV.



DI GINEPRO E
ZENZERO

Racconti e riflessioni sul Natale

Copertina realizzata con Canva

Questo libro è stato realizzato con StreetLib Write
<https://writeapp.io>

Indice dei contenuti

La storia del Natale	1
Buon compleanno, vita!	5
Il vero volto di Babbo Natale	15
Lo scrigno incastonato fra le montagne	23
Un biglietto per Natale	37
L'ultimo Natale	57
Il tempo buono	61
Buon Natale, amore mio	71
La canzone di Felice	75
Le diverse prospettive del Natale	81

LA STORIA DEL NATALE

MARIA CRISTINA
PIZZUTO

V orrei raccontarvi la storia di un bambino nato povero, in una stalla, al freddo, protetto tra le confortevoli braccia della sua mamma. Quel giorno il cielo era particolarmente sereno e una miriade di stelle dava il benvenuto a quel bambino pafutello, dalle guance rosee. La più luminosa di esse aveva un compito particolare: guidare i savi da quel bimbo. Lui era la salvezza del mondo. È questo che rappresenta la sua venuta, e quella stella stava a indicare lo scopo profetico della saggezza e della via da seguire per essere persone migliori.

Tutti i presagi quella notte parlavano di ciò che quel bambino avrebbe significato nella storia: il Salvatore.

Così ha inizio il Natale, con la nascita di questo bambino chiamato Gesù.

Tutti ne conosciamo la storia, eppure lo abbiamo dimenticato. Se il Natale era nato come messaggio di speranza per un futuro migliore, ora è stato ridotto a un'offerta commerciale.

E quel bambino piange. Piange lacrime amare perché abbiamo scordato il senso della vita. Quella ragion d'essere che ha proclamato negli ultimi anni della sua esistenza, prima di dare la vita solo per portare a noi la verità. Ed è al freddo e al gelo, senza coperte perché pochi, ormai, lo ascoltano e lo rinfrancano, gli asciugano le lacrime e lo proteggono dal ghiaccio dell'indifferenza, dell'egoismo e dell'egocentrismo di cui la nostra società è permeata.

Prima è arrivato Babbo Natale a oscurare il suo bel visino, ora si fanno sempre più spazio i centri commerciali e i regali materiali, che offuscano il vero senso del Natale.

Che fine hanno fatto i valori che il Vero Natale ci ha portato? Chi li ricorda nelle proprie case?

I ragazzi ora vogliono, pretendono per essere sempre alla moda, oggetti sempre più costosi. I genitori, per poter vedere un loro sorriso, li accontentano, ma basta un soffio di vento che quell'usanza sparisce e si ricomincia tutto da capo. I figli sono nuovamente scontenti e cosa si può fare? Comprare nuovamente qualcosa che possa soddisfare i loro desideri. Ecco quello che siamo diventati in questa società consumista.

E allora mi chiedo: esiste ancora un cuore? Quel cuore che scalda l'anima, che ci fa sentire l'affetto degli amici e della famiglia, quel cuore che trabocca d'amore come Gesù avrebbe voluto?

Questo è il significato della sua nascita, questo è il significato del Natale, nulla di più.

A volte è molto meglio un abbraccio, condividere più tempo con i propri bambini, giocando e leggendo storie assieme, che possedere oggetti che prima o poi andranno nel dimenticatoio perché non più in uso.

Le relazioni resteranno tali per sempre e anche quando quei bimbi diverranno adulti, sentiranno ancora la bellezza, la dolcezza e l'intimità provata sotto l'albero di Natale insieme ai genitori. La ricorderanno con un sorriso, profondo e in-

tenso, tanto da volerla trasmettere a loro volta ai propri figli.

L'abete adornato di palline e luci, ricordo ancora le ore passate a guardarlo in modo quasi estetico. E la notte di Natale arrivava come la ciliegina sulla torta. Ecco l'offerta che porta questo magico giorno. Poteva essere anche una noce o un qualcosa di buono. Non serviva vedere mille e più carte e scatoloni ingombrare la stanza. Sapevo che quel pacchettino era stato fatto con il cuore e questo bastava.

Piccoli attimi di felicità che rimarranno per sempre impressi nella memoria.

Questo è il regalo del Natale. Il dono più bello: la vita.

Servono sorrisi, abbracci, coccole per scaldare il cuore dei bambini, quegli stessi atteggiamenti che servivano al piccolo Gesù per non sentire il freddo del mondo; una soffice coperta che scalda qualsiasi cosa.

Questa è la storia del Natale, non dimentichiamola!

BUON
COMPLEANNO,
VITA!

FRANCESCA GHIRIBELLI

Apro gli occhi e mi ritrovo a pancia in giù nella coltre bianca. La neve sembra vestirmi con la sua delicata anima. Mi sento viva, ma non del tutto. Ricordo solo tanti passi sulla linea confusa del ghiaccio sulla strada, poi un rumore assordante. Un forte tonfo.

Al momento della grande botta, ho sentito la testa andarsene da un'altra parte. Si è quasi volatilizzata. Pensavo di averci rimesso la pelle, invece sono ancora qui, tutta intera.

Domani sarà Natale, ma anche il mio compleanno: compirò i miei fantastici diciassette anni. Già, mi sono avventurata fin qui, per vedere l'addobbo più spettacolare: l'abete in fondo alla grande curva. Un altissimo esemplare carico di palline dai molteplici colori, soffici fiocchetti rossi, dorate stelle di cartapesta, minuscoli bastoncini bianchi, simpatiche renne dal morbido manto di peluche e infine un goliardico puntale a forma di Babbo Natale.

Mi alzo, quando un leggero fruscio di ali bagnate sembra venire verso di me. Una pallina di piume grigie si scrolla qualche goccia di neve dal corpo, poi mi guarda in silenzio, quasi avesse visto un fantasma. Mi accorgo che è un dolce pettirosso, sul petto ha venature color scarlatto. È strano che un piccolo volatile, che ha vissuto da sempre allo stato selvatico, si faccia avvicinare così tanto da un essere umano. Preoccupata, guardo se ha un'ala rotta o una zampetta ferita, ma sta bene. È soltanto infreddolito. Punta sul mio viso i suoi occhietti, simili a due bottoni neri e lucenti. Io sorrido di fronte a quel tenero musetto indifeso.

«Ti sei perso? O sei caduto dal tuo nido?»

L'animale gira il piccolo capo fissandomi.

No, sono venuto in tuo aiuto...

Spalanco gli occhi stupita. Mi trattengo, ma vorrei tanto ridere. Non credevo che gli animali sapessero parlare.

«Non ho bisogno di aiuto, sono soltanto caduta nella neve.»

Il volatile emette uno strano e breve cinguettio, quasi una sonora risatina.

Allora non ti sei accorta di niente. Tu sei un fantasma.

«Cosa?»

Sì, un fantasma. Sei morta. Non fai più parte del mondo umano.

«Ma che dici? E poi come fai a saperlo?»

Be', dal fatto che tu possa parlare con me. Soltanto gli angeli possono parlare e capire gli animali.

Disperata, incomincio a sfiorare il corpo alla ricerca della mia consistenza. Sento qualcosa, ma sembra che il mio tocco sfiori l'aria. Allora... è vero! Quella specie di botta assordante era soltanto l'attimo che ha segnato la mia fine. Non compirò gli anni e non aprirò più i miei stupendi regali... Non rivedrò più i miei genitori, per non pensare ai miei amici, alla scuola, ai sogni che un giorno forse avrei potuto avverare. E la persona più im-

portante, colui che non potrei mai abbandonare così: il mio ragazzo, Giacomo. Ma dovrò fidarmi così tanto di un semplice pettiroso? Mi accorgo in tempo della presenza di un'auto che attraversa la strada nella semioscurità. È la vettura di un tassista dal volto molto magro. L'unica prova inconfutabile è verificare se riesce a sentirmi.

«Signore, mi scusi. Signore? Riesce a vedermi o sentirmi?»

Urlo a squarciagola, gesticolando come una forsennata.

Non c'è altro da fare. Devo accettare di essere un fantasma. Mi volto e vedo ancora il piccolo pettiroso che mi guarda.

Non puoi fare niente. Soltanto accettare di essere un angelo. Ma ricorda che anche se sarai invisibile potrai sempre mandare qualche segno o addirittura qualche messaggio sulla terra.

I miei occhi spenti dalla delusione improvvisamente si illuminano.

«Dici sul serio? Anche se loro non potranno mai più vedermi, io posso vedere loro... o sbaglio?»

Certo. Se puoi renderti felice, io posso farti da spalla. Ogni volta che vorrai mandare un segno della tua presenza ai tuoi cari, sarò al tuo servizio.

Prendo l'uccellino nel palmo della mano e gli depongo un dolce bacio sul capo.

«Portami in città. Voglio rivedere la mia casa per un'ultima volta, poi ho un altro breve compito da svolgere. Accompagnami.»

Volentieri. Tu non hai più bisogno di loro, ma loro avranno sempre bisogno di te... del tuo ricordo.

Chiudo gli occhi e sento la mia mente più leggera. Riporto lo sguardo sul mondo e vedo volare di fianco a me il pettirosso che sorride, quasi orgoglioso. All'improvviso, vedo dall'alto una sagoma familiare. Il mio caro cottage. Voglio tornare, vorrei nuovamente essere io, ma non posso. Faccio segno al mio amico pennuto che quella è la mia casa.

Andiamo. Vedi, è bastato poco per arrivarci...

Mi affaccio alla finestra accesa. Il salotto è addolcito dalla luce di candele addobbate per le feste, l'albero proietta la sua luce sulla stanza e il camino acceso riscalda il cuore di quei visi spaventati. Sì, li vedo. Non sanno ancora niente, ma sono preoccupati per la mia prolungata assenza.

Come faccio a dire loro che sono morta, ma che sono ancora qui?

I loro volti lividi di ansia e angoscia. E io che

qualche volta avevo persino pensato che non mi amassero abbastanza!

L'unica cosa che ho deciso di lasciare davanti alla porta è quel pupazzo a forma di angioletto che mi avevano regalato quando ero piccola.

L'unico modo per farmi credere che la cara nonna, a quell'epoca da poco scomparsa, sarebbe stata sempre vicino a me. D'ora in poi potrò rivedere chi aveva già lasciato la vita terrena, e adesso sono loro ad aver bisogno di quel piccolo gesto per tollerare la mia assenza. Io, che ora sono davvero un angelo, sarò vicina alla mia famiglia per sempre, con la speranza di poterla riabbracciare un giorno lontano.

Tiro fuori dalla tasca quel caro ricordo d'infanzia che mi ha accompagnato fino alla morte.

«Tieni, ti affido questo. Lascialo sul davanzale della finestra.»

Il pettirosso prende nel becco con delicatezza quel ciondolo bianco e inizia a svolazzare, sbattendo con forza le ali contro il vetro, in modo da attirare la loro attenzione.

Io me ne sto lì incantata a guardare senza poter fare niente, mentre vorrei correre da loro. La mamma apre la finestra e il mio piccolo nuovo

amico fa cadere il portafortuna all'interno della stanza, poi se ne vola via. Poco dopo, papà lo raccoglie sorridendo, mentre entrambi si osservano quasi sollevati, stringendosi al cuore fra le lacrime quel minuscolo segno della mia presenza. Domani e ogni anno, per Natale, sarà ancora più dura ricordare le festività e la mia nascita.

Fra poco la polizia ritroverà il mio corpo abbandonato senza vita sulla strada che porta al bosco. Invisibili lacrime mi solcano il volto. Non le sento più arrivare in gola e affacciarsi agli occhi, ma è ciò a cui mi devo abituare nel mio nuovo stato di ectoplasma. Poi mi decido a fare l'ultimo e doloroso passo, prima di passare del tutto a miglior vita.

«Seguimi fino a quella tavola calda in fondo alla strada. Lì c'è un'altra persona che voglio vedere per l'ultima volta.»

L'animale mi guarda con aria incoraggiante e fende il nevischio con la sua piccola figura. Io affretto l'andatura per ritrovarmi senza fiato davanti alla vetrata del locale illuminato a festa. Rivedo il suo caro profilo incorniciato da una ghirlanda di finto abete ornata di rosso. Lui, il mio Giacomo. I suoi indimenticabili occhi verdi e ridenti, men-

tre serve un caffè a un cliente al bancone. I suoi morbidi capelli color miele che gli incorniciano il dolce viso.

Quanto vorrei correre ad abbracciarlo e baciarlo per un'ultima indimenticabile volta. Ma lui non sa ancora che non ci potremo mai più amare.

Per questo devo scrivergli un biglietto d'addio.

Voglio che quando saprà la verità lo conservi per sempre.

Da come guardi quel ragazzo, deve essere stato molto speciale per te.

«Sì, è il mio fidanzato. Ci conosciamo fin dall'infanzia. È... molto dura sapere che non potrò più averlo al mio fianco.»

Lascia qualcosa che gli ricordi il vostro amore. Tu resterai per sempre in un angolo del suo cuore.

Ci penso su e poi cerco nella borsa, che mi è rimasta a tracolla dal momento dell'incidente.

Sì, trovo il mio previdente taccuino e una biro blu. Ripenso ai nostri momenti insieme, alle nostre letterine d'amore per San Valentino, a ogni piccolo gesto che ci ha fatto diventare grandi e maturi l'uno al fianco dell'altra. Sono sicura che lo amerò per sempre, ma lui un giorno troverà un'al-

tra e mi sostituirà, come è giusto che sia. Scrivo di getto e mi innamoro di quei versi, che non riesco a credere giungano proprio dal mio cuore.

Con un dolce e armonioso corsivo gli regalo questa frase:

Mi senti? Sono qui fra la neve, per dirti che non me ne andrò mai, ma sono soltanto sparita nel bianco bacio di un angelo. L'inverno sarà il nostro segreto.

La tua Lara

Ripiego il biglietto e lo affido al becco del mio piccolo messaggero dal rosso petto.

Non credo ai miei occhi quando un cliente apre la porta del negozio per uscire e il mio coraggioso amico sfiora la sua testa per farsi spazio ed entrare nella tavola calda.

Come una saetta evita gli sguardi stupiti della gente e lascia con curiosa fretta il mio messaggio dietro il bancone, sotto gli occhi meravigliati di Giacomo.

Poi vola via, più veloce della luce, dal piccolo spiraglio di una finestra socchiusa.

Il mio ragazzo afferra il dolce ricordo di carta e con aria attenta legge quelle brevi righe parec-

chie volte. Alla fine una lacrima sgorga dai suoi occhi per l'emozione, forse anche per il desiderio di vedermi subito e ringraziarmi di quel poetico pensiero, poi gira le spalle al bancone.

Lui non sa ancora niente, ma un giorno capirà il senso di quelle parole. Sono sicura che quando vedrà anche un semplice passerotto volare penserà a me e al nostro amore. Saprà che il Natale ci ha diviso per sempre, ma che la neve conserverà in eterno il nostro amore. Il misterioso e bianco bacio di un angelo che lo amerà oltre la vita.

E mentre me ne vado sorridendo fra le lacrime, catturo un fiocco caduto dal cielo e scompaio fra il nevischio. Forse domani, anche se non sarò più viva, in qualche modo i miei diciassette anni mi troveranno.

Buon compleanno, vita!

IL VERO VOLTO DI BABBO NATALE

LUCIA ANITA IULIANO

Ho otto anni. I miei capelli sono lunghi con i boccoli. Mi sembra di essere una Lady Oscar con la chioma nera. Sono contenta di portarli così.

Adoro i cartoni animati. Il mio preferito in assoluto è La Sirenetta. Se potessi diventare un'altra persona, vorrei trasformarmi in Ariel. Lei ha i capelli rossi lunghissimi, occhi azzurri e una voce soave. Quando provo a cantare le sue canzoni, però, i miei fratelli dicono che sono stonata. Uffa! Come sarebbe bello rinascere sirena...

Oggi è la Vigilia di Natale. Sta per arrivare mio fratello Lorenzo. Ha dodici anni più di me. Lavo-

ra a Milano. Gli voglio un bene dell'anima. La mamma ha detto che non devo dirlo a nessuno, ma tra i miei quattro fratelli è il preferito. Voglio bene a tutti, ma lui per me è davvero speciale.

È terrorizzato all'idea che io non creda più a Babbo Natale. Non so perché... A essere sincera inizio ad avere qualche dubbio sulla sua esistenza, ma non ci penso poi più di tanto.

La mia amica del cuore non ci ha mai creduto, perché i suoi genitori affermano che bisogna sempre dire la verità ai bambini. Lorenzo si arrabbia tantissimo quando sente questo discorso.

A me piace sognare, ma sto crescendo, e ho intuito che qualcosa cambia nel tempo.

Mia madre sta preparando dolci da questa mattina. Il profumo del burro ha riempito la casa. Mi sento sazia già respirandolo. Luca, il mio fratello minore, è riuscito a prenderne tre dalla teglia appena sfornata. Me ne ha portato uno con il miele e i diavoletti colorati. È friabile e delizioso.

Adoro il Natale. È la mia festa preferita, anche perché è il momento dell'anno in cui la mia famiglia è tutta riunita.

La mamma ha preparato l'albero e mio padre il presepe. Ha costruito anche la capanna. L'ha fat-

ta con le sue mani. È bellissima.

Luca è andato di nuovo a giocare di nascosto con i pastorelli. Li ho trovati tutti sdraiati sul muschio. Sembra che Erode sia già passato.

Suona il campanello. Di sicuro è Lorenzo. Sono così emozionata.

Luca e io facciamo a gara a chi apre prima la porta. Anche lui adora nostro fratello maggiore, perché gioca sempre con noi.

Avevo ragione. È proprio lui.

Lo assaltiamo in tutti i modi possibili.

E lui ricambia con una grande festa di abbracci.

Dopo che è stato accolto dal resto della famiglia, gli poniamo le più svariate domande sul viaggio, sul lavoro, sulla città in cui vive.

Alla fine mi fa sedere sulle sue gambe e mi chiede: «Che cosa hai scritto nella letterina a Babbo Natale? Che cosa vorresti quest'anno?»

Esito. «Non lo so. Ho scritto che qualsiasi cosa va bene.» In fondo la mia mamma mi ha insegnato così.

Lorenzo mi accarezza la testa e mi dà un bacio sulla fronte. «Visto che il pranzo non è ancora pronto, vuoi venire con me a scegliere il regalo

per una mia amica?» chiede sorridendo.

«Certo!» esulto entusiasta. Per me è già un grande dono di Natale uscire con lui.

Esco di casa con il cappottino migliore che ho, avvolta da una sciarpa colorata fatta a mano dalla mamma. Avverto che il mio cuore è la parte più calda di tutto il corpo.

Quando sono con Lorenzo mi sento una principessa, proprio come quelle della Disney, e lui è il mio principe azzurro: buono, gentile e bello. Sono così orgogliosa di essere sua sorella.

A un certo punto, mentre camminiamo, mi ferma davanti un negozio di giocattoli.

«Entriamo, Viola» suggerisce. «Ho visto un mio amico dentro. Vorrei salutarlo. Tu, nel frattempo, vai a guardare i giochi.»

Non poteva farmi una proposta migliore. «Va bene» rispondo allegramente.

Inizio a girare per le corsie. Credo che guardare i giocattoli sia il mio passatempo preferito in assoluto.

La mia amica del cuore Giulia e io restiamo per ore nel negozio sotto casa sua a fissarli. La proprietaria della giocheria ci conosce. Sa che non porteremmo via niente. E ci lascia incustodite a

osservare ogni giocattolo presente nel negozio.

Qui ci sono tantissimi giochi. Quante Barbie, vestitini, cavalli, carrozze. I bambolotti no, quelli non mi piacciono. Mi fanno impressione.

Ci sono i pattini e le biciclette. Wow! E vedo ancora piattini, giochi da tavolo, bacchette.

E poi eccola. Non ci posso credere che sia reale. No, non è vero. Esiste. Niente sarà più bello di questo: la Sirenetta!

Resto imbambolata a guardarla per non so quanto tempo. Osservo tutti i dettagli: la coda verde, le conchiglie viola, i capelli rossi con il ciuffo proprio come nel film, e i grandi occhi azzurri. È perfetta. Non riesco a staccare lo sguardo da Ariel in versione bambola.

Solo Lorenzo, ogni tanto, riesce a distrarmi controllando cosa faccio.

Alla fine viene a prendermi dicendo che ha finito e che possiamo andare via.

Io saluto Ariel a malincuore. È stato bellissimo.

Una volta in strada, Lorenzo prende nuovamente la direzione di casa. «Ma non dovevamo scegliere un regalo per la tua amica?» gli ricordo.

Lui mi guarda interdetto. «Ah, sì... ho già fatto.

Tranquilla.»

A casa troviamo la tavola pronta per il pranzo.

Trascurriamo la giornata tra film natalizi, biscotti e giochi.

Poi arriva la cena. Puntuale come ogni anno, sulla nostra tavola non può mancare il pesce.

E dopo aver mangiato ci prepariamo per il presepe vivente del nostro paese. Io quest'anno faccio la pastorella. Sono così contenta.

La mia famiglia mi aspetta alla fine del giro.

Torno a casa stanca e felice. Luca e io andiamo a dormire sapendo che l'indomani troveremo i doni di Babbo Natale, e qualsiasi cosa andrà bene, perché mamma dice che c'è chi non ha niente.

È la mattina di Natale. Luca salta sul mio letto.

«Viola, vieni! È arrivato Babbo Natale!» grida contento.

Scendo dal letto e, senza neanche indossare le pantofole, corro con lui in salotto.

E la vedo. Non è neanche incartata, affinché mi spiazzi completamente. Bellissima come la ricordavo, Anzi più grande, perché si trova in uno

spazio senza troppi giochi. È lei: la Sirenetta. Mi viene da piangere per l'emozione.

Corro ad abbracciare Lorenzo. Non voglio che Luca mi senta, così, mentre scarta il suo dono, gli sussurro all'orecchio: «Grazie, Babbo Natale!»

Lorenzo mi sorride imbarazzato. «Ma non sono stato io...»

«Era quello che volevo» gli rispondo, e lo abbraccio ancora una volta con una gioia indescrivibile.

Adesso so che la bontà ha un volto, ed è un conforto più importante di qualsiasi magica illusione.

P.S. Questa è la vera storia di come ho scoperto il segreto dei regali natalizi. Solo che, come dico ai miei figli, Babbo Natale è una magia, se ci credi esiste.

Quindi spero che la meraviglia vi accompagni anche dopo l'infanzia, perché io, nonostante tutto, alla magia delle persone buone ci credo ancora.

Buon Natale!

LO SCRIGNO
INCASTONATO FRA
LE MONTAGNE

SARAH BENEDETTO

Il terzo rintocco riecheggiava tra i fitti rami del bosco e i pensieri di Loris corsero veloci. Era trascorso un anno e la salita che raggiungeva Aramiis, il borgo abbandonato, gli sembrava ancora più erta. Appoggiò la mano sulla corteccia ruvida di un maestoso pino nero e chiuse gli occhi. La linfa scorreva sotto le dita e gli sembrava di sentire il gorgoglio di quel fiume vitale. Il profumo del muschio bagnato solleticava le narici e un brivido gli percorse la schiena. Era giunto da poco in Italia

e non si era ancora abituato al brusco calo di temperatura. Quel peregrinare continuo, dall'Australia alla Carnia, non era di conforto per le sue ossa scricchiolanti, ma non era sua intenzione infrangere la promessa. Attilio lo aveva battuto sul tempo per il secondo anno consecutivo, e il suono della campana decretava la sua sconfitta.

«Fanculo lo scalo di Roma» mormorò tra i denti.

Aveva perso la coincidenza e il suo aereo era atterrato all'aeroporto di Trieste con un ritardo di quattro ore. Anche quest'anno le pulizie della chiesa erano a suo carico! Attilio poteva contare sulla puntualità tedesca, partiva da Brema e mai aveva perso un volo. Loris assaporava l'attimo in cui avrebbe scambiato pacche sulle spalle e parolacce in dialetto con il caro amico, quel diavolo rugoso era stato l'unico affetto che l'aveva portato fin lassù per un lungo susseguirsi di Natali.

Ora era diverso, da quando quella paffuta ranocchietta era entrata senza invito nella sua solitaria esistenza. Se la ricordava ancora, grassoccia e saccente, mani ai fianchi, mentre spostava il peso del corpo da un piedino all'altro, in una danza ritmica priva di musica. Interrompeva di continuo il

lavoro di Loris con fastidiosi suggerimenti per addebbare il grande albero della piazza. Lui le avrebbe tirato le trecce e l'avrebbe allontanata con uno spintone. All'inizio si era comportato proprio come un ottuso e insensibile rozzo dal cuore di pietra. Layla non demordeva e riempiva i silenzi di Loris con un chiacchiericcio infantile e irritante.

Prese la borraccia dalla tasca esterna dello zaino, bevve un sorso d'acqua e riprese il cammino. La distanza si accorciava un passo alla volta. Era appesantito dalla crescente fatica, stava invecchiando e la salita impervia enfatizzava il passare delle stagioni. Sapeva che il giorno della scelta si avvicinava, il tempo necessario per recuperare tra un viaggio e l'altro si allungava e iniziava a soffrire il fuso orario. Non aveva legami in Australia, aveva liquidato l'attività e disponeva di un patrimonio dignitoso. Quella terra amena, che aveva conosciuto sin dall'infanzia, non era riuscita a rapirlo e la mente ritornava dove il cuore aveva ammirato l'incanto.

Avevano lasciato Aramiis il giorno di Natale del 1947.

La guerra era finita e la vita nel borgo monta-

no era ostica e faticosa, impossibile immaginare un futuro tra quelle pareti rocciose. Il piccolo villaggio era stato rifugio di civili e partigiani, difficile da raggiungere e invisibile, non era indicato sulle mappe e questa era stata la loro salvezza. Aramiis li aveva protetti, ma i “grandi” avevano deciso di abbandonare il paese alla ricerca di una vita migliore. I bambini e i vecchi desideravano rimanere, si affacciavano entrambi a quell’età dove tutto era possibile, e non sarebbero partiti. Sapevano vedere attraverso la desolazione e volevano restituire la gioia a quella montagna che li aveva custoditi, come uno scrigno protegge i suoi preziosi. Invece, Aramiis aveva perso i suoi abitanti come i petali di un fiore appassito e per decenni era rimasto uno stelo solitario.

Loris ricordava ancora la discesa a valle, un nugolo di marmocchi rumorosi che mascheravano la tristezza seppellendola con il baccano. Dopo aver camminato per valli e paesi, si erano divisi alla stazione ferroviaria. Alcuni avevano preso la direzione delle grandi città del Nord Italia, altri erano emigrati negli Stati Uniti, in Francia, in Sudafrica. Loris e la sua famiglia si erano recati nel capoluogo giuliano per poi salpare verso il conti-

nente australiano. Era cresciuto a Sydney, ma sentiva di appartenere a quel territorio ruvido, a quel luogo scolpito nella roccia carnica, inospitale e impossibile da dimenticare, e vi aveva fatto ritorno grazie a una stretta di mano scambiata in quel nefasto giorno in cui tutto aveva avuto inizio.

Gli anziani avevano raccontato ai bambini una leggenda: «La Notte di Natale il respiro gelido della montagna sale dal canalone e sii insinua tra le ispide guglie. Le luci di Aramiis devono rimanere accese altrimenti il soffio si perde.»

«E se si perde cosa accade?» aveva chiesto Loris.

«I Re Magi non trovano la capanna.»

«Noooo!» avevano esclamato in coro i bambini.

«Ma se il Borgo è illuminato, quell'alito che nasce dalle viscere della montagna prende forza e sale nel cielo, raggiunge il tappeto di stelle e soffia talmente forte da spingere la Stella Cometa sino in Oriente» aveva concluso l'anziano montanaro.

«Se noi lasciamo Aramiis i Re Magi non troveranno la strada» aveva suggerito qualcuno, Loris non ricordava chi.

«Fino a quando gli abitanti saranno distanti,

nel cielo splenderà una luna fortissima e il respiro troverà la strada.»

Gli anziani avevano smesso di parlare e si erano allontanati, ma i bambini si erano stretti tra di loro e avevano siglato il patto: “Le luci di Aramiis guideranno il soffio in eterno”.

Loris ricordava ogni singola parola di quella favola nata dalla fantasia degli anziani, un’intuizione avuta per legare quelle anime fragili e rafforzare le radici di chi doveva lasciare un luogo e rischiava di smarrire se stesso.

Gli anni che seguirono quel lontano 1947 furono un susseguirsi di Natali in terra straniera, dove alla tradizione carnica si mescolavano le usanze dei paesi che li avevano accolti. A quei tempi non era possibile accendere un computer e chattare con gli amici; le comunicazioni si erano interrotte per molti anni, ma a loro sembrava di stare sempre assieme, tanto quella promessa li aveva uniti. Sapevano che il tempo li avrebbe scortati fino a casa.

E, come per incanto, un contatto dopo l’altro i bambini ormai adulti si ritrovarono. A qualcuno piace narrare di un misterioso miracolo o una strana coincidenza, un articolo su un giornale che

narrava la leggenda del borgo incastonato oppure il prete di Aramiis che non aveva smesso di cercare i suoi parrocchiani e, come un buon pastore, aveva recuperato le pecorelle smarrite. La modalità dell'incontro aveva perso la sua importanza e Natale dopo Natale il Borgo aveva ripreso vita.

Loris si concesse un'ultima pausa prima di affrontare il breve tratto che separava le due cuspidi dalle prime case. Amava quella sosta, le due guglie stringevano il sentiero per poi aprirsi nella piana del paese. Bastava poco per rendere Aramiis raggiungibile, una semplice ruspa poteva livellare il sentiero e una teleferica portare cibo e corrente elettrica, ma il Borgo avrebbe perso con la modernità l'antico incanto. Spesso si chiedeva se non fossero le paranoie di un vecchio a voler fermare il progresso, ma era stato testimone di come il turismo ricoprì ogni cosa con fiumi di asfalto e sperava che quel piccolo raro gioiello sarebbe stato risparmiato. Ed era davvero un villaggio prezioso, capace di trasformare le persone. All'inizio, gli abitanti giungevano al villaggio colmi dei loro problemi e, come un torrente troppo carico, facevano straripare il loro malessere sul prossimo. Era stata la sua Layla a mutare le cose. Lei osservava

gli adulti e riusciva a cogliere come dal malinteso sbocciasse un fiore battagliero avvolto dalle spine, come le continue lamentele sulla vita ingrata e le difficoltà fossero suoni velenosi. Glielo aveva detto quel giorno, quando si era impadronita del cuore di Loris per sempre. Quel tormento vulcanico non la smetteva di fare domande e ogni sillaba pronunciata incrementava l'astio di Loris nei confronti della bambina.

«Zanzara invernale!» le aveva urlato, mentre nuvolette di fumo bianco gli uscivano dalla bocca ad accompagnare quelle dure parole.

Layla, per nulla indispettita, gli aveva risposto: «Allora sai parlare!» e si era allontanata saltellando.

Finalmente solo e immerso nel silenzio era stato assalito da un senso di vergogna che non gli aveva permesso di concludere il lavoro. Era stato terribile verso quella piccina e forse si era reso insopportabile agli occhi di tutta la comunità. Aveva deciso di darle un'opportunità, in fondo cercava solo un po' di attenzione. Aveva cercato la piccina per scusarsi e chiederle se fosse così gentile da aiutarlo. Layla aveva invitato anche gli altri bambini e Loris si era trovato circondato da marmocchi urlanti, eccitati dall'essere coinvolti per la prima vol-

ta nel prestigioso compito. Assieme avevano addobbato il grande pino con strisce di stoffa colorata, ghiande dipinte e gingilli di legno. Da quel giorno Loris non si liberò più dei bambini, insieme avevano allestito la chiesa per la notte di Natale. Da un ramo robusto avevano ricavato le due torce che, una volta accese, avevano l'essenziale compito di indicare la strada al respiro della montagna e spingere la stella cometa sino a Betlemme.

Loris era diventato il punto di riferimento dei piccoli e iniziò ad affezionarsi a quelle chiosose pesti, soprattutto a Layla. Riscopri attraverso gli occhi della bambina il vero senso del Natale. Nei primi anni Aramiis si ripopolava per qualche giorno e spesso i malumori tra gli abitanti culminavano in qualche battibecco che puntualmente scoppiava durante il pranzo di Natale. Layla soffriva di questa situazione e Loris cercava di spiegarle che il litigio era utile per fare pace e il rapporto, a volte, diventava ancora più solido. Layla, poco convinta da questa interpretazione, aveva chiesto con il faccino corrucciato: «Perché non litigano prima?»

«Non si può decidere quando arrabbiarsi!» aveva risposto Loris.

«Sì che si può» aveva insistito lei. «Come alla televisione, quando quegli uomini buffi con le grandi ciliegie alle mani si danno tante botte.»

Loris era scoppiato a ridere intuendo che le “grandi ciliegie” fossero i guantoni.

«Si prendono a ciliegate e i loro volti diventano rossi per il succo delle ciliegie.»

Fantastica! Layla era fantastica.

Erano rimaste sole a Marsiglia e, quando il susurro di Aramiis o – meglio – la telefonata di qualcuno le aveva raggiunte, la madre di Layla aveva deciso di seguire le sue origini misteriose e visitare il Borgo carnico, di cui aveva tanto sentito parlare.

Loris si convinse che si poteva provare, ma non intendeva nascondere i malumori, semplicemente farli sbollire prima della festa. Aveva convinto i bambini a scrivere una nuova leggenda: quel luogo, incastonato tra le foreste e protetto dai ghiaioni, era un’esplosione per la fantasia. Era richiesto agli abitanti di purificare i loro spiriti prima della notte di Natale, bisognava far decantare gli animi. Era necessario riunirsi e raccontarsi gli eventi importanti che avevano segnato i lunghi mesi di separazione, condividere attività e pensie-

ri, malumori, fastidi, senza insultarsi, ma con l'intento di risolvere e migliorare. I giorni che precedevano la festa erano impiegati per sfogarsi, liberare i macigni che ognuno si portava dentro, con il supporto di tutta la comunità. Ci si poteva chiarire fino a quando il respiro della montagna sarebbe salito ad Aramiis. Le torce che illuminavano la via principale si spegnevano al passare del vento e portavano quella luce in alto sino in Oriente, questa era la tradizione. E da quel momento gli spiriti dovevano essere scarichi, pronti ad accogliere gli eventi positivi che la nascita del bambino portava con sé. Il paese si raccoglieva in chiesa per la messa di mezzanotte, le persone si stringevano la mano in un segno di pace verso gli altri e verso se stessi e, dopo il riposo, ci si preparava per il grande pranzo. Il giorno di Natale era dedicato ai buoni propositi, accolto come l'occasione di rinascita personale e collettiva.

Loris si rimise in cammino e le case presero forma e colore. Il restauro del paese procedeva con lentezza, ma ogni anno notava i continui rinnovi, l'intonaco rinfrescato, un poggiolo o le persiane ravvivate. Ognuno sistemava ciò che poteva nei pochi giorni a disposizione e Aramiis ritorna-

va piano piano alla vita.

Eccolo lì, quel vecchio diavolo, pensò quando vide Attilio sbracciarsi.

Loris era troppo distante per poter verificare, ma sapeva che sul viso dell'amico era impresso un grande sorriso. L'aveva battuto sul tempo per il secondo anno consecutivo, e si crogiolava nel sapere che le pulizie della chiesa erano un compito esclusivo di Loris. Alla fine, i lavori li facevano assieme, ma era più forte di loro, dovevano scommettere su tutto, chi arrivava prima, chi puliva più in fretta, chi dipingeva meglio... erano consapevoli di essere due cretini, un pochino vecchioti, però pronti a sfidarsi.

«Siamo i primi, gli altri saliranno solo il 22» disse Attilio stringendo forte Loris.

Dopo aver sciolto l'abbraccio, pam, prima pacca di Loris.

«Abbiamo tutto il tempo per preparare il paese come si deve» rispose appoggiando lo zaino al suolo.

Pam, pam, doppia pacca di Attilio.

«Non sei stanco di sorvolare mezzo pianeta? Fermati qui, anch'io sono stufo di vivere in mezzo al caos. Ho bisogno di silenzio.»

Pam, Loris accompagnò la proposta dell'amico con un'altra manata.

«Silenzio» ripeté, schivando l'ennesima pacca di Attilio, e rispose a quella domanda rimasta inespresa. «Siamo troppo anziani per isolarci tra queste montagne nei mesi invernali.»

«È vero, siamo vecchi per rintanarci in questo Borgo. Siamo altrettanto vetusti per affrontare questi lunghi viaggi. È tempo di tornare a casa» insistette Attilio.

Loris tolse il cappello di lana per grattarsi il capo, rifletté un attimo e propose: «Che ne dici di trasferirci a Valle e salire quando sentiamo il richiamo della nostra montagna?»

«Affare fatto» rispose Attilio.

UN BIGLIETTO PER NATALE

ROBERTA SOVERINO

Megan cliccò sulla pagina di acquisto dei biglietti aerei e incominciò a compilare il modulo con i suoi dati.

Fuori un vento gelido spazzava la via periferica di Dublino, gocce di pioggia oblique rigavano a intermittenza le due ampie finestre dell'appartamento georgiano dove viveva.

“Megan”, anzi no, “Margherita Rossi”, e poi: “nata a Milano”.

Dopo tre anni che si faceva chiamare Megan, a volte era difficile anche per lei ricordarsi che in realtà il suo vero nome era Margherita e che pro-

veniva da Milano, dove sarebbe tornata per le vacanze invernali.

Margherita era un nome troppo difficile da pronunciare per i suoi amici irlandesi e Margaret non la convinceva, così aveva optato per Megan Red. Se si doveva provare a cambiare, tanto valeva farlo sul serio.

Ecco, ormai era fatto. Stampò i biglietti con la sua pigra stampante che impiegò il suo tempo e spese il computer.

Il pensiero di ritornare a casa le dava le vertigini e le faceva sudare le mani: accanto a una gioia calda facevano capolino l'ansia e la sensazione di aver lasciato tutto in sospeso quando se ne era andata.

Certo, i genitori le avevano fatto visita una o due volte all'anno, ma lei non era più ritornata.

Scappare era diventata la sua specialità, ma forse era tempo di fermarsi e voltarsi indietro.

Si sistemò una ciocca di capelli castani dietro le orecchie e si picchiò le guance, controllando la tenuta del suo make-up allo specchio: fuggitiva sì, ma vecchia e trascurata mai!

Alcuni giorni dopo, la mattina della Vigilia di Natale, Megan chiuse con un tonfo secco il trolley,

sistemò il costoso e caldo piumino e partì verso l'aeroporto.

Le case che sfrecciavano fuori dal finestrino del taxi erano cariche di decorazioni natalizie; soprattutto le ghirlande e il vischio alle porte non mancavano, come da copione per un popolo che faceva delle tradizioni la sua forza.

Il calore artificiale dentro il vasto aeroporto l'accolse invitante. Si mise subito in fila per il check-in.

Annoziata, trascinando il bagaglio lungo la fila che procedeva a velocità millimetrica, si accorse di essere emozionata.

Forse quello sarebbe stato un Natale diverso, un punto fermo nella girandola della sua vita.

Aveva appena fatto vedere biglietti e documenti alla hostess, quando un signore canuto e maldestro la urtò pesantemente, facendole cadere borsa e documenti che si rovesciarono a terra.

Bloccando sul nascere un'imprecazione non troppo ortodossa, Megan si chinò frettolosamente per raccogliere tutto alla meno peggio e infilarsi dentro i corridoi mobili che conducevano direttamente all'aereo.

Il viaggio fu tranquillo e, per l'ora di pranzo,

era già atterrata a Malpensa.

Non c'era nessuno ad attenderla, ma lo sapeva perché voleva fare una sorpresa.

Pochi giorni prima aveva detto ai suoi che, per una emergenza lavorativa, non aveva molte ferie a Natale e che era meglio non organizzassero nulla.

Nella voce dei suoi avvertito la stessa nota di delusione e rassegnazione che aveva percepito tre anni prima, quando aveva comunicato loro del suo trasferimento imminente in Irlanda.

Non che i suoi la volessero sempre a casa con loro, non era questo, ma sapere che la figlia stava fuggendo dai guai che aveva combinato invece di affrontarli doveva essere stato un bel boccone amaro da mandare giù.

Nel frattempo riattivò il suo cellulare che, però, continuò ostinatamente a comunicarle “Sim assente”.

Tanto peggio. Ci avrebbe pensato nel tepore della sua ex-camera, magari davanti a una bella tazza di tè bollente.

Ora che ci pensava, si accorse di avere fame. Molta fame.

Entrò nel self-service dell'aeroporto, si servì generosamente appoggiando il tutto sul vassoio e

si dicesse alla cassa. Al momento di pagare, aprì il portafoglio e lo trovò desolatamente vuoto.

«Ma cosa... Ho prelevato cento euro prima di partire stamattina. Vuoi vedere che quel signore in aeroporto!» esclamò tra sé, sbigottita, davanti a una cassiera che la guardava irritata.

Megan ispezionò velocemente tutte le tasche del portafoglio: con una leggera ansia si rese conto che i documenti erano spariti, ma per fortuna la carta di credito faceva ancora bella mostra di sé, luccicante nel suo contactless. La porse alla commessa che, sbuffando, dopo aver eseguito due tentativi gliela restituì.

«Non è funzionante, mi dispiace. Se non può pagare, lasci pure qui il vassoio, prego. Ha già fatto formare una bella fila.» Indicò le persone dietro di lei, visibilmente impazienti di proseguire.

Scarlatta, Megan abbandonò il vassoio al suo destino e si allontanò.

Le cose non stavano andando come aveva immaginato. Anzi, erano uguali ai suoi peggiori incubi! Mancava le sparissero le scarpe e poi la vergogna che spesso provava durante i suoi sogni, in cui si ritrovava scalza e confusa, sarebbe stata al massimo livello.

Le balenò l'idea di chiamare i suoi, ma si ricordò che il cellulare era fuori uso.

Bingo. Vediamo se quel simpatico signore mi ha lasciato gli spiccioli che avevo sparsi nella borsa oppure se il suo spiccato spirito natalizio lo ha spinto a prendersi anche quelli.

Raschiò in tutti gli angoli e le tasche interne della costosa borsa color ruggine e ne vennero fuori ben tredici euro e ottanta centesimi.

Acquistò il biglietto dell'autobus e un tramezzino dal distributore automatico.

Calma, Megan, fra un po' arriverai a casa e si sistemerà tutto.

Dal finestrino dell'autobus vedeva avvicinarsi Milano, gli angoli delle strade lustrate a festa, suo malgrado ancora così familiari; osservava la gente così eterogenea mischiarsi agli incroci trafficati e pulsanti di vita.

Fortuna che dalla stazione centrale a casa dei suoi non erano neanche dieci minuti a piedi.

Trascinando il trolley cercò di percorrerli il più velocemente possibile: era stanca, nervosa, affamata e si sentiva sporca e sfigata.

Ma ecco il quartiere familiare e i portoni dei palazzi limitrofi.

Si fermò al numero 21 e suonò il campanello Rossi-Finzi. La voce di sua madre riempì il cuore di Megan.

«Mamma, sono io, Margherita. So che ti avevo detto...»

«Scusi, cos'è? Uno scherzo?»

La voce di Megan si gelò, producendo piccole nuvolette di aria ghiacciata.

Prese un respiro: «Dai, mamma, non è giornata. Apri che poi ti racconto.»

Clic. Il citofono venne riagganciato. Nessun altro rumore seguì. L'elegante portone del condominio non si aprì.

Megan aspettò qualche secondo e risuonò.

Questa volta rispose suo padre: «Se non se ne va sarò costretto a chiamare la polizia.»

«Papà» la voce di Megan si incrinò pericolosamente «ti prego, non è il momento. So che abbiamo tante cose da chiarire, ma ora ho fame, non ho soldi né documenti, non potete farmi questo, sono vostra figlia!» Ora stava piangendo senza ritegno.

«Noi non abbiamo figli, signorina» la voce di suo padre si era addolcita «non saprei come aiutarla. A ogni modo poco più avanti c'è la sede della Caritas, provi a chiedere lì.»

La ragazza ammutolì e non rispose. Tutto aveva preso i connotati dell'assurdo e aveva bisogno di schiarirsi le idee.

Riprese il suo trolley ormai vissuto e incominciò a camminare per le strade limitrofe, senza allontanarsi troppo.

Com'era possibile?

Stava diventando matta?

Stava sognando e si sarebbe svegliata di lì a poco nel suo letto di Dublino?

Si diede un pizzicotto e tutto era ancora lì: l'albero di Natale bello e addobbato della stazione, le luminarie, il freddo che intirizziva le ossa.

Valutò rapidamente il da farsi. Senza soldi e senza documenti. Alla Vigilia di Natale nessun ufficio sarebbe stato aperto perché potesse richiedere qualcosa che attestasse la sua identità, quindi si trattava di sopravvivere fino al 27.

Intanto si era fatto buio e, oltre a essere semiassiderata, Megan stava morendo di fame.

Si accorse di essere seduta poco lontano dall'entrata del centro Caritas quando incominciò il viavai dei primi bisognosi che suonavano alla porta.

Megan aveva sempre immaginato che a fre-

quentare le Caritas fossero solo i senzatetto, ma vide che c'erano dei ragazzi, un po' male in arnese. Si fece coraggio e suonò.

Se ne pentì nel momento stesso in cui allontanò la mano dal campanello. Aveva già impugnato il fedele trolley per andarsene, ma la porta si aprì prima che potesse allontanarsi e ne sbucò una donna forse di qualche anno più giovane di lei. Le somigliava tantissimo: stessi capelli castani sulle spalle, stesse lentiggini, stessa corporatura.

«Sì?» le disse senza tanti complimenti.

Megan non sapeva che rispondere.

«Credo tu sia venuta per aiutare per la cena della Vigilia. Non credo tu abbia bisogno, con questa borsa che già da sola vale una fortuna» commentò la ragazza della Caritas. Forse aveva voluto fare una battuta. La squadrava con sufficienza, soffermandosi sul piumino norvegese che le aveva evitato l'assideramento e sulla borsa firmata.

Megan, imbarazzata, fece un cenno di assenso ed entrò.

Calore e profumo di brodo l'avvolsero e la sensazione non fu così spiacevole come aveva immaginato.

«So che sono soltanto le sei di pomeriggio, ma

noi volontari stiamo mangiando adesso, perché più tardi non si sa mai quanta gente arriverà. A meno che tu non abbia già mangiato. Ah, io sono Francesca.»

Dopo aver fatto di no con la testa (stava letteralmente morendo di fame) Megan disse: «Sono Megan, cioè Margherita... È una lunga storia.»

Francesca continuò a squadrarla con sufficienza, forse perché indossava un semplice paio di jeans e un maglione dei grandi magazzini. La introdusse in una stanzetta accanto alla cucina, già stipata di volontari che mangiavano tortellini in brodo.

Il primo sorso fu il momento più consolatorio provato da parecchio tempo.

Mangiò di gusto, cercando di non dare l'impressione di essere troppo vorace, ma chiese il bis, prima di finire con l'arrosto e le patate.

La serata entrò di lì a poco nel vivo e Megan non ebbe più tempo per pensare o chiacchierare, presa com'era a servire e sparecchiare.

Una strana sensazione di calma si stava impadronendo di lei: avere un compito semplice e ben preciso la stava aiutando, suo malgrado, a stemperare l'ansia e le preoccupazioni.

Dopo le undici crollò, esausta, seduta su una sedia in un angolo del locale. A un certo punto venne raggiunta da Francesca.

«Senti, Megan o Margherita che tu sia» incominciò senza tanti preamboli. «Io divido l'appartamento con un'altra studentessa che, però, a quest'ora si starà ingozzando di sfogliatelle a casa sua, a Castellammare di Stabia. Il letto è vuoto per qualche giorno, se stanotte vuoi occuparlo tu, per me non ci sono problemi.»

«Oh» si sentì rispondere Megan. Aveva dimenticato per un po' la sua situazione. «Sì, sai, i miei...»

Cercava qualche scusa credibile, ma Francesca la interruppe: «È okay. Anche io ho qualche problema con i miei...altrimenti domani non dividerei con te una lasagna surgelata che metteremo nel microonde! Ma va bene così, mi fa piacere non passare il Natale da sola. Poi domani vedremo.»

Le accennò un sorriso leggermente imbarazzato e ancora una volta Megan si stupì nel rintracciare una grande somiglianza con lei anche nelle espressioni.

Intanto i ragazzi erano tornati dalla cucina con una bottiglia di spumante per festeggiare la mez-

zanotte e, quindi, l'arrivo del Natale.

Dopo l'ultima rassettata, alcuni di loro, tra cui Megan e Francesca, si stiparono nel furgoncino della Caritas e colui che sembrava il responsabile fece la spola per riaccompagnarli a casa.

Megan si buttò sul letto appena Francesca le fece vedere la camera dove avrebbe dormito. Era stanchissima. L'indomani mattina avrebbe pensato a tutto. Adesso voleva solo chiudere gli occhi e scomparire.

Il getto della doccia le tolse di dosso anche gli ultimi rimasugli di stanchezza e, all'alba delle 11 della mattina di Natale, Megan fece il suo ingresso, pulita e profumata, nel cucinino della casa che aveva condiviso quella notte con Francesca.

Anche quest'ultima pareva sveglia da poco e sorseggiava il suo caffè, ancora in pigiama e babbucce di pile.

«Buongiorno. Ti ho lasciato un po' di caffè. Serviti e poi vieni a berlo vicino a me. Ieri non mi hai raccontato granché, dopotutto. Spiegami in che tipo di guaio ti sei cacciata, cercherò di aiutarti.»

Megan raccolse tutto il suo coraggio e, tra un

sorso e l'altro, decise di raccontarle ogni cosa, rischiando di passare per pazza.

«So che ha dell'incredibile, ma davvero ora mi trovo senza documenti e soldi e non so neppure come fare per poter tornare indietro.»

«No, no, questo l'ho capito benissimo» rispose senza scomporsi Francesca, facendo rimanere Megan di stucco. «Quello che non mi è chiaro è il perché sei scappata via anni fa in Irlanda e cosa è successo con i tuoi all'epoca.»

A Megan non era chiaro perché avesse soprasseduto su quella parte del racconto. «Non lo so, non ne ho mai parlato con nessuno.»

«Forse ora è arrivato il momento. Quello giusto, voglio dire. Quando manca un pezzo della propria storia, è difficile far combaciare i bordi del proprio presente» concluse saggiamente Francesca.

Forse aveva ragione. «Okay. Risale tutto all'ultimo anno delle superiori. Io ero una ragazza insicura anche se non lo davo a vedere. Per sentirmi più protetta avevo incominciato a frequentare il gruppetto delle "bulle", sempre rispettate e un po' temute. All'inizio si facevano quattro risate... ma a un certo punto hanno incominciato a prendere di

mira una compagna sovrappeso. Era terribile, ma io non mi sentivo abbastanza forte per fare qualcosa. Mandavano sempre me in avanscoperta e io le lasciavo fare. Le facevamo ogni orribile scherzo. La disegnavamo come fosse un pallone gonfiato sulla lavagna prima che entrasse in classe. Io mi sforzavo di ridere con le mie amiche. Non mi piacevo, ma non avevo capito quanto Monica, la nostra compagna, ci soffrisse. Poi un giorno successe un casino. Chiamarono l'ambulanza e i vigili del fuoco perché c'era qualcuno che minacciava di buttarsi giù. Era Monica. Qualcuno la convinse a scendere e a raccontare tutto. Fummo sospese, i giornali locali ne parlarono. Vidi la delusione negli occhi dei miei genitori, gente perbene.»

Le lacrime avevano iniziato a bagnarle il viso.

«Dopo qualche settimana mio padre mi chiese se volevo iniziare un percorso di terapia. Rifiutai. E appena finita la scuola cercai un lavoro da centralinista all'estero, per scappare. I miei non mi fermarono. Forse una parte di me l'aveva sperato. Vedi, anche chi sta dall'altra parte spesso ha le sue sofferenze nascoste. Sceglie un'altra strada, la più sbagliata, per esprimerle. O forse è la strada a scegliere noi, e ci cadiamo con tutte le scarpe, senza

pensare che ci possa essere un'alternativa che eviti di far soffrire altre persone.»

«Mi dispiace. Sento che questa storia ti ha fatto soffrire molto, chissà quanto deve aver ferito Monica. Hai saputo più niente di lei?»

«No, Dopo essersi ripresa ha cambiato scuola. Non ho avuto neppure l'opportunità di dirle quanto mi dispiaceva.»

«Forse non è mai troppo tardi» suggerì Francesca. «Dammi nome e cognome e facciamo qualche ricerca su internet.»

Dopo la consumazione della lasagna surgelata, si misero al lavoro.

Stranamente Megan si lasciò guidare da Francesca e, alla fine, trovarono Monica su Facebook. Incrociando i dati che ottennero grazie a un motore di ricerca, recuperarono niente meno che il suo indirizzo. Monica viveva ancora a Milano.

«Senti, Francesca, non so se ce la faccio. È passato tanto tempo, magari non si ricorda neanche più.»

«Se è andata come mi hai raccontato, temo che si ricordi eccome.»

Francesca l'accompagnò fino al quartiere in cui viveva Monica, incurante del fatto che fosse

Natale. Poi la lasciò. «È una cosa tua, la devi affrontare da sola. Io ti aspetterò a casa, ho ancora un paio di cose da fare al pc.»

L'incontro fu difficile ma importante.

Monica si ricordava benissimo di lei e non la fece entrare. Preferì uscire, ben imbacuccata e con un'espressione interrogativa ma risoluta. Ascoltò senza batter ciglio le scuse di Megan e, dopo qualche profondo sospiro, parlò:

«Ora ho un ragazzo, sai. Ci puoi credere? Un lavoro, un ragazzo e tutto senza neppure essere dimagrita. Forse non mi è andata poi tanto male, dopotutto. Voi mi avete fatto capire cosa contava davvero. Spero di ricambiarvi il favore, prima o poi. Certo, il passo di oggi è un buon inizio. Buon Natale.» Così dicendo, le tese la mano.

Megan, con gli occhi lucidi, la ringraziò, e sentì che non c'era più nulla da dire. Non sarebbero diventate amiche ma, di certo, quel chiarimento aveva fatto bene a tutte e due.

Ritornò più leggera da Francesca ma, appena entrata in casa, capì che le sorprese di quello strambo Natale, non erano ancora finite.

«Non ti chiedo nulla perché intuisco già dalla tua faccia. Lo speravo. Sei stata brava e coraggiosa.

Così ho deciso di farti un regalo, un regalo di Natale. Ecco, ho appena stampato un bel biglietto aereo per Dublino a nome di Francesca Lovicino. Tieni.» Le porse il biglietto e la sua carta d'identità.

«Ma non capisco» attaccò Megan

Francesca la interruppe subito: «Senti, non dirmi che non ti sei accorta della nostra straordinaria somiglianza. Domani prenderai quell'aereo e tornerai a Dublino, dove sarà più semplice sistemare tutto. Hai la tua casa, il tuo conto in banca, il tuo lavoro. Mi rispedirai per posta i miei documenti... *please*» concluse con un occholino.

«Non so come ringraziarti. Ti ridarò anche i soldi del biglietto.»

Quella sera cenarono con una pizza a domicilio e due birre. Erano entrambe piene di speranze e sfiorate da un pizzico di nostalgia, anche se non ne capivano fino in fondo il perché.

Il mattino seguente, accompagnata dal suo affezionatissimo trolley, Megan riprese l'autobus (anche quello pagato da Francesca) e arrivò a Malpensa.

Il check-in fu tranquillo, il viaggio pure.

Una volta atterrata, però, mentre camminava

verso l'uscita, si ritrovò stranamente al lato partenze. Neanche il tempo di capacitarsi su come avesse potuto imboccare il corridoio sbagliato, che si sentì urtare violentemente una spalla e, come in un déjà-vu, si ritrovò il contenuto della borsa sparpagliato a terra e lo stesso uomo canuto e barbuto che cercava di rimediare aiutandola.

Megan rimase per un attimo interdetta ma, dopo aver raccolto tutto alla meno peggio, si preparò a urlare un "al ladro!". In quel momento le parole le morirono in gola: il misterioso personaggio le mise in mano una carta d'identità e una banconota da cento euro.

«Non dimentichi questi, signorina, se vuole arrivare a Malpensa in tempo per il cenone della Vigilia.»

Le sembrò di aver capito male. Aprì la carta d'identità e invece di quella di Francesca, che le era servita fino a poche ore prima, si ritrovò in mano la sua, con la scritta ben in vista "Margherita Rossi". Girò la testa verso il tabellone del desk davanti a lei e lesse, perdendo un battito,

"Destinazione Milano Malpensa, 24 dicembre, ore 11.05".

L'hostess la esortò vivacemente: «Su, signori-

na, qui c'è il suo biglietto, ma mi deve dare anche il suo documento. Stanno aspettando lei per l'imbarco, non ha sentito l'altoparlante?»

Megan fece ciò che le si richiedeva in maniera automatica e si avviò, incredula, verso il corridoio d'imbarco. Un attimo prima di imboccarlo, si voltò.

Le sembrò di vedere Francesca, sullo sfondo, alzare la mano in segno di saluto, per poi scomparire sotto i suoi occhi. Batté le palpebre, chiedendosi se avesse solo immaginato quella scena. La hostess, spazientita, la sospinse garbatamente ma risoluta nel corridoio e chiuse il check-in con il nastro rosso.

Durante il viaggio non riuscì a pensare, continuò soltanto a controllare il suo documento e la banconota da cento euro. Il documento di Francesca, naturalmente, era sparito. D'altra parte non le serviva più.

Appena atterrata si precipitò ad accendere il cellulare: era funzionante.

Improvvisamente si rese conto di averne abbastanza di sorprese, fatte o subite. Così compose senza remore il numero di suo padre.

«Papà? So che vi avevo detto che non sarei ve-

nuta per Natale, ma sono a Malpensa. Cosa? Mezz'ora va benissimo. Vi aspetto al bar del lato arrivi.»

Megan tirò su con il naso, emozionata.

Era pronta a vivere il suo Natale.

L'ULTIMO NATALE

MARINA ATZENI

Ancora un altro anno, e forse un altro, e un altro ancora. Arriva il freddo a scacciare via il sudore accumulato in pochi mesi; freddo che entra nelle narici, passa per i polmoni e arriva alle ossa e allo stomaco. Stomaco che brontola ormai da troppi giorni.

Dicono che un uomo possa resistere diversi giorni senza mangiare, ma un solo giorno, anche meno, senza bere; soprattutto con queste temperature da Polo Nord.

Per fortuna nevicava e la neve è fatta d'acqua, per cui ancora si va avanti.

Siamo nel periodo dell'anno che mi fa più male: il cuore si stringe e diventa una pietra ap-

puntita. Odio tutti. Odio le persone e odio ciò che sono.

È da quel maledetto Natale che il mio corpo si rifiuta di amare.

È da quel maledetto Natale che mi trovo per strada ad ammirare le vetrine scintillanti, le commesse stanche e indaffarate e i clienti ansiosi e trepidanti. Proprio come eravamo noi, ricordi? Innamorati sotto la neve e le luci sfavillanti.

Illusi di vivere una vita eterna.

Le strade hanno un diverso colore, a Natale. Sono più allegre, scintillanti e chiassose.

A Natale, tutti sono felici.

Nell'aria l'odore del freddo si mescola al profumo delle castagne e dei pranzi di famiglia. Si mescola all'amore sincero e alla voglia di stare in compagnia.

Ogni anno, per Natale, quella pietra appuntita mi squarcia il petto e mi rende una persona diversa.

Sono nel mio angolo di mondo, sommerso da coperte pesanti e da brandelli di cartone umidi e puzzolenti. Il campanile rintocca undici colpi, ormai le persone sono rinchiuso nelle loro case calde e accoglienti. Mi appoggio con la schiena al muro

della Cattedrale: pietra ruvida che da anni funge da giaciglio.

Mi assopisco lentamente mentre provo a scacciare freddo e fame sognando un altro mondo, un'altra vita e un altro me. Sento ridere, forse gracchiare è un verbo più corretto. Sollevo appena una palpebra per vedere quale animale si trovi nelle mie vicinanze.

Due gambe nude, intirizzite dal freddo, violacee nella loro sensualità giovanile. Carne bianca e fresca fusa in un paio di pantaloni eleganti e con una mano calda che indugia sulla parte alta di quelle gambe e sul fondoschiena, appena visibile sotto il vestito quando i piedi si sollevano sulle punte.

La risata è sguaiata, ubriaca, volgare.

Le mani corrono, vanno su e giù, prima timide, poi sempre più determinate.

La risata si trasforma in un timido urlo, poi in qualcosa di più deciso.

Un no secco rompe il silenzio.

I miei occhi ora sono aperti e le gambe camminano già verso quelle stesse gambe più giovani, femminili, che non vibrano più al freddo, ma si piegano deboli, solcate da un rivolo di sangue.

Le mani si fanno ancora più rapide: toccano, stringono, maneggiano una lama che scintilla alla vista delle luminarie; pare dire: “Buon Natale pure a te”.

Sparisce, riappare.

Si muove, è veloce, entra nel tessuto e sparisce e poi di nuovo.

Veloce: uno, due, cento volte.

Cade la neve sopra chiazze rossastre che sporcano le candide membra, ora ferme, posate sul marciapiede umido di muschio. Il silenzio rompe quel momento vorticoso, rapido e intenso. Le risate hanno lasciato il posto alle urla, e queste, ancora, a dei timidi lamenti, dei rantoli che nemmeno lo spazzaneve là in fondo riuscirà a sentire.

È l'ultimo anno, finalmente.

Non sarà mai più Natale.

IL TEMPO BUONO

EMANUELA BALDASSARI

Caro Babbo Natale,

la letterina che ti ho scritto nel 2020 credo non ti è arrivata, perché il regalo che ti avevo chiesto, che poi era anche l'unico, tu non me lo hai portato. Forse non conosci il mio indirizzo quindi poi alla fine di questa lettera te lo scrivo. Oppure, come dice mio fratello Luca che ha tre anni più di me, l'ho scritta così male che tu non ci hai capito niente o mi hai voluto punire per gli errori di ortografia. Ma io credo che Luca è uno stronzo, perché Babbo Natale non punisce perché lo sa che i bambini di sette anni non sono mica professori all'università! Comunque, tornando a noi il regalo è questo: ho bisogno che il Covid se ne va, perché non ce la faccio più a non andare a casa dei miei migliori amici Marco e

Luigi, a fare merenda con il ciambellone al cocco e Nutella della signora Paola e con la crostata crema e fragole della signora Luisa. E poi mi mancano le feste di compleanno, le cene con tutti i parenti, quelli che abitano vicino e quelli che vengono dalla Sicilia e dall'Austria, perché papà è di Trapani e mamma invece viene da un paesino vicino Vienna che non mi ricordo come si scrive, anzi, non mi ricordo nemmeno come si chiama. Però mi ricordo che mi piaceva stare tutti insieme la Vigilia, con i nonni e gli zii, i cugini, i nipoti, giocare a tombola, a carte, scartare i regali, la confusione, i numeri che dovevi ripetere tre quattro volte perché i più vecchi non li capivano mai, un po' perché erano sordi, un po' perché avevano bevuto troppi bicchieri di vino e quando è così non capisci più non solo i numeri ma nemmeno le lettere, le parole e ridi ridi ridi sempre, di tutto anche delle cose tristi. Ecco, adesso manca questo: ridere insieme anche delle cose che ti fanno stare male. Quando stai insieme ti sembra più facile... come posso dire... ti sembra più facile... sì, vivere. Perché tu lo sai, non è che la vita è proprio una passeggiata insomma. Cioè non voglio lamentarmi eh, io non sono un piagnucolone, uno che dice che va sempre tutto male, che non funziona niente, che si rompe sempre tutto, che vuole la pioggia quando c'è il sole e la neve quando invece piove.

Ecco insomma a me sta bene abbastanza tutto, tutto tranne questi ultimi due anni. E adesso proprio basta. La comunione mio fratello l'ha dovuta fare in formato ridotto, senza parenti, amici, a momenti eravamo noi e don Anselmo, anzi a momenti non c'era neanche lui perché forse era positivo. Che poi che strano modo di dire... questa malattia non c'ha proprio niente di positivo, tutto negativo direi. A partire dalle mascherine. Io non le sopporto proprio più queste cose! Quelle che ci danno a scuola sono fatte con i pannolini, sono sicuro perché mi ricordo l'odore che avevano quelli del mio cuginetto piccolo Dario, che ormai da quanto non lo vedo non li porta nemmeno più. Gli elastici sono come le bande sui lati per non fare uscire cacca e pipì. Si vede proprio dal tessuto, l'ho riconosciuto. Io vorrei tanto capire chi è stato quello scienziato che ha detto che quelle cose potevano essere portate sulla faccia. Quelle della farmacia sono meglio, anche se la pelle non respira lo stesso e mi è venuto uno sfogo sulle guance, tutte bollicine rosse, qualcuna pure bianca, che mia madre mi dice che non devo grattare assolutamente altrimenti mi rovino la pelle. Secondo me se continuiamo così la pelle me la sono proprio giocata. Però io ci credo nella scienza, voglio essere chiaro. Ho sentito una videolezione di mio fratello durante una delle quarantene che ha fatto l'an-

no scorso la sua classe. Una delle tante, perché ogni tre per due si ammalava qualcuno, ma per fortuna non è morto nessuno. Insomma se non inventavano gli antibiotici adesso mica vivevamo tutti così tanto! Prima si moriva anche solo per una tosse forte, ti veniva la bronchite, poi la polmonite, poi qualcos'altro che nemmeno si conosceva e morivi. Poi grazie alle scoperte fatte dalla medicina siamo arrivati fino a oggi. Anche i miei genitori pensano che dobbiamo avere fiducia nella scienza, infatti si sono vaccinati contro il Covid e hanno detto che quando siamo più grandi fanno vaccinare anche me e Luca. Qualche genitore di qualche compagno di scuola è contrario e non si vaccina perché dice che è tutta una trappola, ci vogliono ammazzare tutti, siamo dei pupazzi nelle mani dei politici, fanno gli esperimenti sulla povera gente... bla bla bla. Io non lo so chi c'ha ragione, ma zio Calogero è entrato in ospedale a Trapani e non è più uscito vivo. Forse alle famiglie di quei compagni non è mai morto nessuno e aspettano che qualcuno schiatti. Insomma, a certe persone per fargli capire qualcosa gli serve una valanga non vicino, proprio addosso.

Ecco, credo di essere stato chiaro quindi riprovo a inviarti la mia letterina.

Io sono Federico Speranza e abito a Casa del Dia-

volo in via della Fiducia, numero 23 (giuro che non è uno scherzo).

Ah, Babbo Natale, come hai visto ti ho chiesto solo un regalo, ma se riesci puoi portarmi anche le cuffie senza filo come quelle di Luca, perché lui le sue non me le presta mai.

Ovviamente... per favore e grazie (mia madre dice sempre che sono parole magiche, speriamo...).

Ciao da Federico (un tuo fedelissimo ammiratore)

Federico rilegge attentamente la sua letterina. La trova perfetta. Chiara. Dice tutto. Tutto quello che vorrebbe.

Forse è un po' lunga e chissà se Babbo Natale ce l'ha il tempo di leggere... vabbè avrà qualche aiutante mica può fare tutto da solo anche se lui è uno che ha i poteri, un vero supereroe uno speciale, e dato che è così non si fa certo problema se la lettera è un po' lunga o c'è qualche errore, altrimenti se vede solo il difetto è un essere umano normale e questo lavoro non lo iniziava o lo aveva cambiato già da tempo e nessuno avrebbe ricevuto mai niente nessun regalo niente più Babbo Natale niente più Natale MAMMA CHE TRISTEZZA FORSE PEGGIO DEL COVID.

«Mamma, accendi il computer che ho finito.

Dobbiamo cercare su internet una letterina così ci scriviamo sopra la mia.» Corre in cucina con la sua opera tra le mani.

«Va bene, Fede, finisco di svuotare la lavastoviglie e scegliamo una bella immagine. Come ti senti? Hai ancora la febbre? La madre gli poggia la mano sulla fronte per sentirne il calore.

«Sto benissimo, mamma!» Federico sbuffa per quel gesto che si fa solo ai bambini piccoli e lui, ormai, sente di non appartenere più a quella categoria. Poi afferra la stessa mano e trascina la donna fuori dalla stanza. «Forza, mamma, finisci dopo che la Lapponia è lontana, così andiamo subito a spedire la mia lettera altrimenti quando arriva, anzi non arriva nemmeno questa volta!»

«Stai calmo, tranquillo. Sì, la spediamo subito dopo aver fatto il tampone. Abbiamo appuntamento al laboratorio alle 16:30, okay? Così domani potrai rientrare a scuola» afferma la donna mentre lo segue incespicando nelle pantofole di Topolino, che Federico è solito tenere in casa ovunque, fuorché ai piedi.

«Che pizze! Mi dà fastidio quel coso nel naso! Vabbè, tanto se riesco a spedire la mia lettera presto non ci sarà più bisogno di fare nessun tampo-

ne» sostiene, sicuro dell'esito positivo che avrà questa sua iniziativa.

Lo studio è illuminato da una luce dorata, diffusa dalle tende leggere color ruggine. La mamma si siede al suo scrittoio e apre il pc portatile. Invita il figlio a darle il foglio allungando verso di lui la mano destra.

«Non correggi niente vero? Che ci fa se è un po' sprecisa!»

«La trovo perfetta» dice la madre dopo averla letta in silenzio, con la voce tremolante quanto lo sono le palpebre che tentano, battendo più velocemente, di trattenere la commozione.

Forse ha ragione. La perfezione in questo caso non è il rispetto rigoroso della regola grammaticale, ma il tentativo di un bambino di dare un senso e trovare una soluzione a qualcosa che, anche per gli adulti, di senso e soluzioni, apparentemente, non ne ha.

Mamma e figlio trovano un modello di lettera, lo scelgono all'unisono.

«Mamma, se piace anche a te, allora è proprio quella giusta!» esclama Federico, e iniziano la trascrizione. Lui detta lentamente, la mamma digita sulla tastiera, senza obiezione, mantenendo ogni

piccola imprecisione. Il bambino è entusiasta, si sente rispettato; la sua segretaria d'eccezione sta riportando fedelmente la sua richiesta.

Copiatura terminata.

«Mica sarà troppo lunga, che dici tu, la prendono in considerazione lo stesso?» chiede il bambino, preoccupato che le cinque pagine possano costituire un deterrente alla lettura e, di conseguenza, alla preparazione del suo dono.

«Credo di no... però tu vuoi un regalo importante, uno di quelli che non si prepara in pochi giorni, che non puoi trovare impacchettato sotto l'albero.»

«Lo so, mamma. Per questo sulla letterina ho scritto anche le cuffie. Forse il primo più che un regalo è un miracolo. Mi sa che ho sbagliato destinatario, dovevo scrivere a Dio.» Federico abbassa lo sguardo qualche secondo, arriccia le labbra per poi guardare fisso negli occhi la madre. «Lasciamo tutto così, tanto secondo me quei due si conoscono» e fa l'occhiolino, si volta, corre in camera sua. Ritorna nello studio con scarpe e giubbotto, pronto a uscire.

La mamma, nel frattempo, ha stampato la tenera richiesta di Federico. Il bambino scalpita im-

paziente. Lei si prepara velocemente e mano nella mano i due lasciano casa per dirigersi al laboratorio di analisi.

«Dobbiamo comprare una busta, Fede, altrimenti non possiamo spedire» afferma la donna dopo che il piccolo ha eseguito il tampone. «Andiamo dal tabaccaio qui vicino.»

Ne scelgono una bianca, semplice, priva di disegni, quasi a indicare che il contenuto è già prezioso. Si siedono su una panchina, sotto un pino dalle robuste radici che la terra non riesce a contenere sotto la sua superficie. Pievano i fogli in tre parti, attenti a non fare orecchie. Federico ci tiene a inviare un lavoro ben fatto. Toglie lui la linguetta di carta e fa aderire il bordo all'altra estremità della busta, esercitando una decisa pressione. Si dirige verso la cassetta grigia, che si trova a un paio di metri da loro, ammira la sua opera e la imbucava fiducioso.

Tanto qualcosa accadrà. Lui lo sa. La mamma gli ha sempre insegnato che per avere il primo passo è chiedere. Il primo passo lui l'ha appena spedito. Ritorna correndo dalla mamma.

Speriamo che Babbo Natale e Dio lo fanno fuori presto il Covid. Speriamo che torna presto il tempo buo-

no.

BUON NATALE, AMORE MIO

EMANUELA NAVONE

Piove, fuori. Le scie che l'acqua lascia sui vetri si attorcigliano. Apro la finestra, incurante dei tre gradi sopra lo zero, e con il polpastrello tocco una goccia. Da piccola mi divertivo a cercare di raccogliercela sull'indice, come se fosse solida. Ogni volta che non ci riuscivo, mettevo il broncio.

Dalla sala, la radio canta a gran voce *Silent night, holy night*. Calza a pennello, visto che fra meno di due ore è Natale. Dovrei sbrigarmi. Visto il brutto tempo, è meglio guidare piano. E non vorrei arrivare in ritardo alla Messa. Il don mi conosce bene e non si farebbe mancare una predica.

Anche se è la notte di Natale.

Chiudo la finestra, mi porto una mano al viso. L'osso sotto lo zigomo fa ancora male. Dovrò lavorare di fard e correttore per nascondere il livido. Be', ormai sono diventata un portento, in quello. Nascondere lividi sotto strati di fondotinta. Camuffare le occhiaie con eye-liner dalla punta spessa e mascara allunga-ciglia. Maglioni dalle maniche lunghe per celare i tagli. Schiena dritta per non mostrare il peso che mi piega le spalle.

Mi dirigo in camera da letto.

«Dovresti alzarti. È quasi ora di andare» dico a Sandro.

Non mi risponde. Quando va al bar e si vede con gli amici, torna a casa sempre ubriaco. Dopo, dopo tutto... si addormenta.

Non importa. Appena avrò finito di prepararmi, lo sveglierò. Non possiamo tardare troppo.

Passo il correttore sullo zigomo (come immaginavo, un grosso livido violaceo mi ricama la guancia, come se fossi un Pierrot), l'eye-liner, il mascara. Completo con un rossetto rosso chiaro, non troppo appariscente. Don Mario non apprezzerrebbe. Dall'armadietto pesco un blister. Infilo in bocca due Brufen e li mando giù con un sorso di

acqua. Aiutano a lenire il dolore alle costole, e anche quello al basso ventre.

Torno in camera.

«Sarà meglio che ti alzi, Sandro.»

Nessuna risposta.

Scuoto le spalle. Dall'armadio prendo un maglione grigio di due taglie più grandi e lo abbino a un paio di fuseaux neri. Scarpe basse ma non troppo, non vorrei bagnare i piedi.

«Sandro, e dai.»

Ma lui non risponde.

Eppure era così loquace, prima.

È entrato. Stavo guardando un gioco a quiz. Ha spento la televisione. “Lo so che ti scopi Stefano”. L'ho riaccesa. “Che dici, non è vero”. L'ha spenta di nuovo. “Me lo ha detto Matteo. Vi ha visti insieme, l'altro giorno. Che ci facevi con lui, eh? Che cazzo facevi con lui?” Mi ha raggiunta, mi ha strattonata. Il telecomando è caduto per terra. “Te lo scopi, eh! Puttana! Te li scopi tutti i miei amici!” Sono corsa via. Mi ha afferrato per un braccio. Dall'impeto sono caduta all'indietro, contro di lui. Mi ha spinta via. Sono inciampata e finita contro una sedia della cucina. “Puttana, sei solo una puttana!” “Sandro, ti prego, lo sai...” Mi ha

mollato uno schiaffo. “Taci, puttana”.

E ha cominciato a colpire.

Una volta, due volte, tre.

E io ho preso il coltello. Era sul tavolo, accanto al panettone. Ne avevo mangiato una fetta dopo cena e contavo di dividerne un'altra con Sandro, dopo la Messa.

Ho preso il coltello.

Sandro mi ha afferrata di nuovo per una spalla. Mi sono voltata.

La sua espressione smarrita. La bocca aperta.

“Brutta putt...”

La sua voce si è affievolita. È crollato a terra.

«Sandro, se non vuoi venire, vado da sola.»

Sandro non mi risponde. Sandro non può rispondermi.

Mentre mi dirigo in corridoio e apro la porta d'ingresso, un sorriso mi solleva le labbra.

Sandro non potrà più rispondermi.

Prima di chiudere la porta dietro di me, mi volto verso la stanza.

Mio marito è sdraiato sul letto, il coltello ancora conficcato in mezzo allo sterno.

«Buon Natale» dico. «Buon Natale, amore mio.»

LA CANZONE DI FELICE

SARA PICCARDO

La canzone era nata un po' per caso, un po' per celia, un po' per ammazzare il tempo.

Un pomeriggio verso la fine di dicembre, durante uno di quei giorni di attesa interminabile che i partigiani ben conoscevano, uno dei ragazzi aveva detto: «Noi non abbiamo un inno, un canto tutto nostro.»

Si era fatto silenzio, poi tutti avevano annuito.

Era vero. Certo, c'era tutto il repertorio dei canti di lotta del movimento operaio, L'Internazionale, Bandiera rossa e tanti altri. Ma erano canzoni nate prima del fascismo e prima che molti di

loro venissero al mondo. Un testo che parlasse della loro vita, delle loro speranze e delle loro motivazioni non esisteva ancora.

«Creiamolo noi, il tempo non ci manca» avevano proposto alcuni.

La scintilla era scoccata così. Poi erano seguiti suggerimenti, battute, prese in giro, discussioni. Innanzitutto, si doveva scegliere un motivo su cui in seguito sarebbero state intagliate le parole.

Ivan aveva preso la chitarra che portava sempre con sé e aveva accennato qualche nota.

«Cos'è?»

«Si chiama Katjusha, in Russia la conoscono tutti.»

Ivan, al secolo Giuseppe, parlava con cognizione di causa, avendo combattuto nell'Armir. L'aveva sentita un'infinità di volte, quella melodia semplice e trascinate.

«Ma parla di guerra?» Erano tutti curiosi.

«No, di una ragazza. Ma cosa importa? Le parole dobbiamo mettercele noi, non dobbiamo mica tradurla!»

Già, le parole. Da dire c'era molto e le proposte non avevano tardato a piovere. Il casone si era riempito di entusiasmo. I partigiani di Felice, chi

fumando, chi pulendo il fucile, chi rammendando qualche strappo negli indumenti consunti, riflettevano e suggerivano.

«Secondo me, la nostra canzone deve parlare delle nostre idee, di ciò che ci ha spinto a lasciare tutto e venire a combattere.»

«Certo, questo è sottinteso, però secondo me dovrebbe anche raccontare la nostra quotidianità. Le azioni, le sortite notturne...»

«Sì, sì, è questo che la distinguerà dagli inni che fanno riferimento solo ai massimi sistemi!»

Felice non parlava, ma ascoltava con attenzione. I ragazzi avevano mille idee ed erano tutte interessanti, ma non si poteva mica scrivere una Traviata. Servivano poche strofe e rime facili da ricordare, un testo da poter intonare la sera, nei casoni e nei cascinali abbandonati in cui facevano base, ma da cantare anche a squarciagola durante le azioni.

Gli balenò un'idea in testa. Recuperò il taccuino da medico, unico memento della sua vita precedente, e, dopo aver fatto cenno ai ragazzi di zittirsi, si mise a scrivere.

«Ivan, continua a suonarla» chiese. Con quelle note nelle orecchie, tracciò alcuni versi, cancellò,

riscrisse.

Dopo meno di un'ora la canzone era pronta. La fece leggere ai ragazzi, insieme sistemarono qualcosa e iniziarono a cantarla.

«Funziona!» esclamò Ivan.

«Sì, sì, funziona!» concordarono gli altri, continuando a canticchiarla.

Se la rigirarono in bocca per due giorni, poi, la Vigilia di Natale, Ivan lanciò la bomba.

«Andiamo giù in paese a cantarla, comandante.»

Felice ci pensò su per un po', poi acconsentì.

«Ma sì, andiamoci.»

Curenna, la piccola frazione che si trovava poco più in basso, era dalla loro parte. Gli abitanti li avevano accolti bene e sempre aiutati, inoltre pochi giorni prima avevano fatto sapere che per il pranzo di Natale avrebbero avuto piacere di avere alla loro tavola i partigiani, due per ciascuna famiglia. Anche il prete si era unito a quell'invito. Correvano un rischio enorme: se fascisti e tedeschi ne fossero venuti a conoscenza, chi poteva sapere quale sarebbe stata la rappresaglia per una dimostrazione simile? "Regalare" a quella gente povera ma fiera il loro canto sarebbe stato un gesto sim-

bolico, un ringraziamento per il loro appoggio e un'attestazione di fiducia nei confronti dell'intero paese.

Ciò stabilito, la notte del 24, guidati dalle stelle proprio come raccontato nei versi del loro comandante, i partigiani di Felice Cascione, nome di battaglia Megu, scesero a Curenna. Si sistemarono sulla piazza del paese. Attesero che la gente uscisse dalla chiesa, gremita per la messa di mezzanotte, e iniziarono a cantare, prima titubanti, poi sempre più convinti.

Fischia il vento, infuria la bufera...

LE DIVERSE PROSPETTIVE DEL NATALE

STEFANO VENDITTI

Nessuna ricorrenza è come il Natale. Nessun giorno di festa in rosso segnato sul calendario è paragonabile al Natale.

Il Natale è unico nel suo genere e riesce, anno dopo anno, a coinvolgere tutti nella sua particolare magia. Bambini, adulti, anziani, uomini e donne con l'avvicinarsi del periodo natalizio vengono avvolti da una atmosfera gioviale e cordiale. Mesi prima ci si prepara a festeggiare nel migliore dei modi quella che per antonomasia è definita come

la festa da trascorrere in famiglia. In questo periodo, i cartoni custoditi con cura durante l'anno in soffitta o in cantina riprendono vita. Aprendosi, riportano alla luce addobbi, luminarie, alberi di Natale, palline, festoni, personaggi del presepe e quant'altro.

È un momento di profonda condivisione che ognuno vive a modo suo, anche e soprattutto in base alla propria età.

Eh sì, perché il Natale è vissuto in maniera differente dal bambino e dall'adulto. Una cosa è certa, comunque, qualsiasi sia l'età il Natale possiede sempre un fascino particolare. Nessuno, grande o piccino che sia, può rimanere indifferente alla voglia di festeggiare e di vivere uno dei momenti più intensi da un punto di vista esclusivamente emozionale dell'intero anno.

Tutto inizia qualche mese prima. Di solito in questo periodo le famiglie, anche se lontane, si riuniscono in un unico luogo, molto spesso la casa dei genitori. Quindi il Natale è preceduto da quella che a tutti gli effetti è una fase di organizzazione e di programmazione. Tutto deve essere perfetto per festeggiare nel migliore dei modi la ricorrenza più importante dell'anno. Ed è proprio

in questo periodo che si riscopre il valore della famiglia, dello stare insieme, del riscoprire antichi valori che da sempre fanno parte delle case degli italiani. Anche se lontani fisicamente durante tutto l'anno, a Natale i nuclei familiari si ritrovano attorno alla magia del focolare domestico. I più fortunati riescono a festeggiare questo periodo dell'anno sotto il manto soffice e bianco della neve che rende il tutto ancora più suggestivo e particolare, soprattutto se ci si può accomodare davanti ad un camino acceso. Ovviamente i più coinvolti sono i bambini che non vedono l'ora che Babbo Natale possa esaudire tutti i loro desideri.

Il bello è proprio quello di vivere in pieno questa festività, indipendentemente dall'età, accanto ai propri familiari. È bello festeggiare il Natale a qualsiasi età e vedere gli sguardi di soddisfazione e di meraviglia quando, tutti insieme, si scartano i regali ammonticchiati sotto l'albero di Natale.

Da piccoli, ovviamente, tutto sembra più magico, tutto è amplificato, tutto ha un fascino speciale. I bambini riversano in questa festa e nella figura di Babbo Natale tutta la loro purezza, tutta la loro ingenuità, tutta la loro essenza di bambini.

Gli adulti tentano di rendere speciale questo periodo dell'anno cercando di tornare un po' bambini per comprendere meglio le aspettative di figli e nipoti.

Il nucleo centrale di questa ricorrenza resta e sempre resterà, al di là dell'aspetto liturgico-religioso, la famiglia e il ritrovarsi insieme a genitori, nonni, zii. Mai come nel resto dell'anno la famiglia e i suoi valori sono al centro di una serie di eventi che fungono da corollario a quella che è a tutti gli effetti la pietra angolare della società moderna. Mai come a Natale, intere famiglie e varie generazioni si ritrovano attorno a un focolare per cucinare tutti insieme i piatti della tradizione delle rispettive terre d'origine. Mai come a Natale ci si riunisce e insieme per allestire il presepe e l'albero. Mai come a Natale ci si scambiano regali e ci si immerge in storie e ricordi familiari. Mai come a Natale è bello condividere tutti i momenti di una giornata e ogni singola fase di preparazione. Mai come a Natale è bello sentirsi cercati e amati. Mai come a Natale è bello abbracciarsi e baciarsi augurando il meglio ai propri cari.

Alcuni potrebbero definirlo buonismo di circostanza o di facciata. Invece il Natale riesce ogni

anno a tirare fuori il meglio da ogni persona, il meglio delle qualità degli esseri umani. Il cuore e la mente è come se si risvegliassero da un leggero torpore che durante tutto l'anno li ha distolti dalle cose davvero importanti che ognuno di noi ha su questa terra: la propria famiglia e i valori profondi in essa contenuti. Ciò che siamo e ciò che saremo è merito di quanto ci è stato trasmesso e tramandato all'interno dei nostri nuclei familiari d'origine.

Questi valori, queste qualità riemergono con forza proprio nel periodo natalizio, forse non a caso. È come se il Natale fosse una sorta di promemoria che ogni anno ci ricorda chi siamo, da dove veniamo e cosa dobbiamo assolutamente tutelare e salvaguardare. Il Natale ci rimette in contatto con la parte più sentimentale e profonda del nostro essere e ci permette, nel contempo, di riassaporare con forza il bello della convivialità in una società che spesso privilegia l'individualità e l'assoggettamento del prossimo. È questo il fascino particolare del Natale che tutti noi ricerchiamo durante l'anno e che, per fortuna, riusciamo a vivere appieno insieme alle nostre famiglie almeno una volta ogni dodici mesi.

L'ideale sarebbe che i valori intrinseci del Natale potessero avere il giusto posto nella nostra vita ogni singolo giorno della nostra esistenza. Ma purtroppo siamo umani e quindi dobbiamo accontentarci di far risvegliare la parte migliore di ognuno di noi una volta all'anno